

Charles Baudelaire, *Una carogna*

Ricordate, anima mia, la cosa che vedemmo  
quel così dolce mattino d'estate;  
alla svolta d'un sentiero un'infame carogna  
su un giaciglio cosparso di sassi,

le gambe all'aria, come una donna impudica,  
ardente e trasudante veleni,  
spalancava in modo cinico e disinvolto  
il ventre pieno d'esalazioni.

Il sole irradiava questo putridume,  
come volesse cuocerlo a puntino,  
e rendere centuplicato alla grande Natura  
tutto ciò che essa aveva congiunto;

e il cielo osservava la superba carcassa  
schiudersi come un fiore.  
Talmente forte era il fetore, che sull'erba  
vi sentiste svenire.

Le mosche ronzavano sopra quel ventre putrido,  
da cui uscivano neri battaglioni  
di larve, che colavano come un liquido denso  
lungo quei brandelli di vita.

Il tutto scendeva e risaliva come un'onda  
o si lanciava gorgogliando;  
si sarebbe detto che il corpo, gonfiato da un vago soffio,  
vivesse moltiplicandosi.

E questo mondo produceva una strana musica,  
come l'acqua corrente e il vento,  
o come il grano che il vagliatore con movimento ritmico  
gira e agita nel vaglio.

Le forme svanivano e non erano più che un sogno,  
un abbozzo lento a venire  
sulla tela dimenticata che l'artista completa  
solamente con la memoria.

Dietro le rocce una cagna inquieta  
ci guardava con occhio crucciato,  
aspettando il momento per riprendere allo scheletro  
il boccone che aveva lasciato.

– Eppure voi sarete simile a questa sozzura,  
a quest'orribile infezione,  
stella dei miei occhi, sole della mia natura,  
voi, mio angelo e mia passione!

Sì! tale sarete, o regina delle grazie,  
dopo gli ultimi sacramenti,  
quando andrete sotto l'erba e i rigogliosi fiori,  
a marcire tra le ossa.

Allora, o mia bellezza! dite ai vermi  
che vi mangeranno di baci,  
che ho conservato la forma e l'essenza divina  
dei miei amori disfatti!

Gottfried Benn, *Dove non cadono lacrime*

Dove non cadono lacrime

Inconsolabilità – in saghe,  
visione strofica d'umanità primitiva,  
s'ode parlare di spiriti che reggono  
la luna, il pascolo, la rugiada,  
in rocce depongono stagni  
su burroni la palma, la vite  
e avvolgono in regni d'incanto  
i popoli in lutto.

Inconsolabilità – impetrano  
con danze e schiere di maschere,  
tamburi e canne di corteccia  
e il pino fra i capelli -  
le tribù, le razze impetrano  
durata alla dolce apparenza  
e sperano sospensione  
dalle leggi dell'essere.

Ma laggiù, appoggiata a una specola,  
antica di disciplina e avi,  
sta, dura d'ali,  
ineffabile una figura,  
il suo sguardo che trattiene luce e stelle  
e libro e compasso,  
il suo sguardo è volto a una lontananza  
dove non cadono lacrime.

Questa è l'ultima sfera,  
terra d'altopiano e di porti,  
là cresce la spiga più colma,  
arsa da ogni ardore,  
non cresce per vivere,  
così canta il vento delle spighe,  
cresce per poi darsi,  
quando il genio medita:

immortalità.